

Marina Mastroiusta

«La Russia non tratta con i terroristi. Li elimina». Non c'è la certezza che si sia trattato di un attacco suicida, non ci sono rivendicazioni, al contrario dal leader indipendentista ceceno Aslan Maskhadov - unico presidente democraticamente eletto della tormentata repubblica caucasica - arriva la condanna di qualunque azione mirata contro i civili. È l'ennesima offerta di aprire un negoziato, per trovare via d'uscita in un'amministrazione Onu. Ma Vladimir Putin non esita un istante a indicare quali sono i responsabili dell'ennesima strage, di quella guerra portata nel cuore della Russia, come era stato promesso dall'ala fondamentalista della guerriglia guidata da Shamil Basaev. «Il fatto che dopo ogni crimine di questo genere emergano nuovi appelli ad avviare trattative con Maskhadov dimostra indirettamente l'esistenza di legami tra Maskhadov e i suoi banditi e terroristi - dichiara un Putin quanto mai determinato al muro contro muro -. Noi non abbiamo bisogno di alcuna conferma. La Russia non tratta con i terroristi».

Linea dura, dunque, come è sempre stato, com'è scritto nel dna di questo presidente arrivato al Cremlino sulla scia dei sanguinosi attentati del '99, quando ancora premier - e sconosciuto in patria e all'estero - prometteva che non avrebbe dato tregua ai terroristi ceceni. Nessuna trattativa, piuttosto i carri armati a Grozny prima e poi quella normalizzazione forzata che ancora sa tanto di guerra, come nel gennaio scorso denunciava il ministro francese Dominique de Villepin. Con chi si fa saltare in aria non si scende a patti, ricorda oggi il presidente russo, «tra i principi fondamentali formulati dalla comunità internazionale vi è quello di rifiutare senza compromessi qualsiasi dialogo con i terroristi».

Mentre si appresta a incassare il suo secondo mandato presidenziale tra poco più di un mese - di fatto candidato unico, con una stampa imbavagliata e voci di un possibile prolungamento del mandato da 4 a sette anni - Putin sa bene che comincia a montare un certo malumore nelle cancellerie occidentali e si torna a pronunciare la parola «Cecenia», gettata dopo l'11 settembre nel calderone del terrorismo internazionale e lì dimenticata. Il presidente russo s'affretta perciò a ribadire a gran voce la necessità di fare fronte unico contro il terrore, una bandiera che ha consentito a Mosca di met-

“ Il leader indipendentista condanna la strage e chiede l'avvio di negoziati con Mosca, sul futuro della repubblica caucasica ”



Irina Khakamada sfidante del presidente russo alle prossime elezioni «La politica del Cremlino in Cecenia non garantisce sicurezza» ”

Putin accusa i ceceni e promette vendetta

«Non tratto con Maskhadov, i terroristi vanno eliminati». Al telefono con Bush: uniti contro il terrore



Il presidente Putin la disperazione dei parenti in attesa di notizie il recupero di un ferito

Le frasi celebri del presidente russo contro la guerriglia separatista. Nel '99 diceva: «Li colpiremo persino nel cesso»

«Fermiamo la peste del XXI secolo»

Dopo l'ennesimo attentato nel cuore di Mosca il presidente russo Vladimir Putin ha usato parole di fuoco contro il terrorismo, definendolo la «peste del XXI secolo», una malattia da estirpare facendo fronte comune contro chi semina morte. Già nel passato Putin era intervenuto ricorrendo a espressioni ruvide contro i terroristi, che a più riprese negli ultimi anni hanno insanguinato il paese.

24 settembre 1999: Putin è premier russo, sconosciuto ai più anche se ha un solido passato nelle file del Kgb. Il presidente Boris Eltsin lo ha designato suo erede. In una conferenza stampa in Kazakistan, Putin parlando della guerriglia islamico-seces-

sonista cecena dice che «i terroristi verranno perseguiti ovunque. Se li troveremo al cesso, li faremo fuori anche lì». Sarà questo il tema vittorioso della sua campagna elettorale, preceduta da una serie di sanguinosi attentati - su cui non è mai stata fatta luce - e accompagnata dalla ripresa delle ostilità in Cecenia.

17 marzo 2000: il presidente russo ad interim Putin interviene con i giornalisti dopo la cattura di Salman Raduev, uno dei protagonisti della prima guerra cecena tra il 1994 e il 1996. Lo espone come se fosse un trofeo. «Guardate Raduev, un uomo che aveva terrorizzato tutta la grande Russia. Lo avete visto in televisione come

ridotto? Non assomiglia più molto a un terrorista e vi assicuro che li ridurremo tutti così».

2 febbraio 2003: il presidente Putin commemora a Volgograd (la ex Stalingrado) il 60° anniversario dell'epica e sanguinosa battaglia che fu tra gli avvenimenti decisivi nella storia della Seconda guerra mondiale, paragonando i terroristi di oggi ai nazisti di ieri. «Come gli hitleriani - dice Putin - essi rivendicano una missione liberatrice, ma liberano solo le loro mani per compiere crimini nefandi. Anche contro i loro stessi popoli». Il 2003 sarà l'anno della «normalizzazione» in Cecenia, dove un'elezione farsa segue un referendum altrettanto

farsesco sulla inderogabile appartenenza della repubblica alla federazione russa. Il 16 dicembre 2003 i ribelli ceceni, ricalcando le minacce pronunciate in passato da Putin, rispondono annunciando che il conflitto si estenderà a tutto il Caucaso arrivando sino «allo studio di Putin al Cremlino»: solo una settimana prima una kamikaze si è fatta esplodere a poche decine di metri dal Cremlino.

6 febbraio 2004: Putin parla del terrorismo come della «peste del XXI secolo» ed esclude qualsiasi trattativa con i separatisti ceceni, indistintamente considerati terroristi. «La Russia non tratta con i terroristi - dice -. Li elimina».

tere la sordina al conflitto ceceno, additando una parentela tra i guerriglieri di Grozny e Al Qaeda. Al telefono con Bush, fa sapere il Cremlino, «i due leader hanno manifestato l'impegno ad aumentare gli sforzi comuni per far fronte alla sfida del terrorismo», quella che Putin chiama «la peste del XXI secolo». «Solo unificando gli sforzi potremo combattere questa peste», dichiara il presidente russo.

La sintonia con Washington in realtà si è appannata, solo pochi giorni fa il segretario di Stato Colin Powell ha espresso le preoccupazioni americane per «certi aspetti della politica russa in Cecenia» e persino per lo stato della democrazia in Russia. Un'incrinatura seria, che è stata notata dalla stampa oltre Atlantico, ma che non arriva ancora a pronunciare un appello a favore di una soluzione negoziata per Grozny, quella soluzione auspicata dal governo Maskhadov e finora ignorata tanto da Washington che da Bruxelles - anche se 145 europarlamentari abbiano sottoscritto un documento a favore della trattativa. Il negoziato darebbe una sponda alle voci più moderate della Cecenia, allargando la frattura che si è aperta tra Maskhadov e Basaev già all'indomani del sequestro del teatro Dubrovka e che di recente si è approfondita: nei giorni scorsi il ministro degli esteri indipendentista Akhmadov ha accusato la guerriglia fondamentalista di fare il gioco di Putin, trasformando la resistenza in un'organizzazione terroristica.

A poche settimane dalle elezioni, mentre fioccano le manifestazioni di cordoglio e di condanna, i morti nella metropolitana di Mosca fanno parlare di pena di morte e di leggi più dure, ma moltiplicano anche in Russia le voci critiche sulla politica cecena del Cremlino. Irina Khakamada, la sola altra candidata alle presidenziali - una sfida di principio, la sua, battuta in partenza - ha ripetuto che il «processo di pace in corso (in Cecenia) non garantisce la sicurezza della gente». Khakamada parla del fallimento dei servizi di sicurezza. E i parenti delle vittime della Dubrovka in una lettera aperta a Putin chiedono angosciati: «Lei è davvero il garante della nostra sicurezza? del nostro diritto alla vita?».

l'intervista

Olivier Dupuis
eurodeputato radicale

«I ceceni moderati vogliono l'Onu, la Ue li aiuti»

L'eurodeputato in sciopero della fame per spingere l'Europa a rompere il silenzio

Umberto De Giovannangeli

«Il terribile attentato di Mosca è l'ennesimo prodotto dell'alleanza obbiettiva tra chi, a Mosca, continua a puntare su di una normalizzazione militare e violenta della questione cecena e chi, in Cecenia, è ormai irresponsabilmente prigioniero di una visione apocalittica del proprio destino personale e di banda, al di fuori e contro qualsiasi considerazione sul futuro del proprio Paese». A sostenerlo Olivier Dupuis, eurodeputato radicale, che ha intrapreso dal 18 gennaio scorso uno sciopero della fame affinché la questione del genocidio ceceno sia finalmente affrontata, dal punto di vista politico e umanitario, dalle autorità dell'Unione Europea e degli Stati membri. «Sono convinto - sottolinea Dupuis - che fino a che la leadership cecena moderata, filo-europea e filo-moderata del governo Maskhadov sarà abbandonata e la sua proposta di un'amministrazione provvisoria dell'Onu sulla Cecenia cancellata l'unica alternativa al terrorismo russo in

Cecenia rischia di essere un uguale e contrario «contro-terrorismo» ceceno».

La strage nella metropolitana di Mosca riporta l'attenzione internazionale sul conflitto russo-ceceno.

«Tutto ciò è molto triste, tanto più che qualcuno ha anche la tendenza ad allinearsi sulle posizioni del presidente russo Vladimir Putin, il quale ha ribadito che il presidente ceceno Maskhadov, l'unico eletto liberamente negli ultimi dieci anni, che è anche il capo della componente moderata della resistenza cecena,

Il parlamentare europeo: occorre un'amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite

sta dietro questi terribili attentati. Questo è un modo per eliminare qualsiasi possibilità di dialogo con la controparte cecena. E ciò è molto grave, perché dà a pensare all'opinione pubblica e soprattutto ai dirigenti occidentali, che non c'è altra via se non quella indicata e praticata da Putin; una via fondata, da un lato, su un proconsole di Mosca, Kadirov, spacciato per presidente della Cecenia dopo una elezione-farsa, e dall'altro, su una politica di repressione e di terrore a tutto campo, indirizzata non solo contro la guerriglia ma soprattutto contro la popolazione civile cecena. È una via senza uscita destinata a provocare nuovi bagni di sangue, a Mosca e in Cecenia».

In questa situazione senza via di uscita, qual è la responsabilità dell'Europa e della comunità internazionale?

«È quella, pesantissima, di aver abbandonato la componente moderata della resistenza cecena, quella che chiede costantemente il dialogo, di riaprire un negoziato con la Russia, e che, al contempo, invoca, inascoltata, un aiuto concreto, fattivo,

della comunità internazionale. E questo lo fa in modo esplicito dall'anno scorso, da quando, cioè, ha presentato un piano per l'istituzione di una amministrazione provvisoria delle Nazioni Unite sulla Cecenia, partendo dall'esperienza di Timor orientale e del Kosovo. Una proposta che è anche il frutto di un ripensamento autocritico degli errori compiuti dalla resistenza cecena tra il 1996 e il 1999, quando la Cecenia era di fatto indipendente ma non è stata capace di controllare gli elementi più estremisti. Da questa riflessione è maturata la richiesta del sostegno della comunità internazionale per costruire uno Stato democratico che non sia ostaggio di minoranze piccole ma estremamente dannose in quanto estremiste. In assenza di questo appoggio alla dirigenza moderata di Maskhadov, parlare come fanno oggi Ue e Stati Uniti, di lotta antiterroristica o di unità contro il terrorismo, di nuovo invocata da Putin, è solo un esercizio di cinica ipocrisia».

Qual è oggi la situazione in cui versa la popolazione civile

cecena?

«È una situazione tragica. Quelli che sono rimasti in Cecenia, hanno mezzi di sussistenza estremamente ridotti. C'è un po' di aiuto umanitario che continua ad arrivare; quelli che si trovano nei campi profughi dei Paesi confinanti, sono sempre più spinti a forza a far ritorno in Cecenia. Essere ricacciati in Cecenia, dove le Organizzazioni non governative e umanitarie non possono operare, significa di fatto essere allontanati dagli «occhi» degli occidentali. C'è poi un fenomeno crescente di fuga dalla regione caucasica e di rifugio nei Paesi dell'Unione Europea: il numero dei rifugiati ceceni sta crescendo molto velocemente perché non esiste altra via di scampo. A ciò va aggiunto che i ceceni di sesso maschile dai 16 ai 50 anni rischiano in ogni momento di essere rapiti o dalle forze di Kadirov, il proconsole russo, oppure dalle forze russe, portati in una caserma, torturati, ammazzati e i loro corpi rivenduti alle famiglie. Questi non sono casi isolati, ma è la normalità nell'inferno ceceno; una situazione infinitamente più tragica

di quella che abbiamo visto in Kosovo».

Perché, a suo avviso, la tragedia cecena non ha suscitato mobilitazione in Europa?

«Alla base vi è l'assenza di informazione da parte dei grandi mass media. Se le televisioni non assicurano la copertura che hanno offerto durante la guerra in Bosnia o in Kosovo, è difficile che ci sia una mobilitazione di massa. Tanto è vero che appena c'è un po' di spazio che si apre in televisione sul dramma ceceno, si vede che i termini numerici e qualitativi della mobilitazione au-

La situazione è tragica
Chi è rimasto in Cecenia vive con mezzi di sussistenza ridottissimi

mentano in modo significativo. Ma dietro questa assenza di informazione vi sono anche ragioni politiche: l'Unione Europea e gli Stati Uniti, in modo convergente, hanno deciso di sacrificare di fatto la popolazione cecena. La prima ragione di questa scelta sciagurata è una ragione di conformismo. Così come in passato abbiamo accettato senza fiatare le repressioni dell'impero sovietico o della Cina maoista, oggi puntiamo su un miglioramento lento della situazione in Russia. Una fiducia che rischia di essere tragicamente illusoria. E poi da parte di chi è portatore di interessi molto concreti nel campo del petrolio e del gas, c'è il desiderio di una piena collaborazione tra i nostri Stati e la Russia. E dunque non disturbare il «manovratore» al potere in Russia. Anche se questo vuol dire chiudere gli occhi di fronte al genocidio del popolo ceceno. Dichiararsi, come fanno certi politici europei tra i quali il presidente del Consiglio italiano, «uniti» a Putin finisce solo per rafforzare lo status quo di morte e di violenza in Cecenia e, sempre di più, in Russia».